



MARIO TAGLIANI

«Il mio lavoro è dare ai ragazzi la chiave per tornare liberi»

«Maestro dentro - Trent'anni tra i banchi di un carcere minorile» il libro del bresciano che insegna al Ferrante Aporti di Torino

Mario Tagliani ci tiene a dirlo: «Spero si capisca che quello che faccio mi appassiona». E il lavoro che fa, dal 1983, è il maestro elementare in una scuola non comune: l'Istituto penale per minori Ferrante Aporti di Torino, la città in cui si è trasferito da Bedizzole, contrada Salaghetto, dove è nato nel 1951.

«Una terra con ettari di verde a perdita d'occhio limitati da file di platani e pioppi». Così Tagliani descrive il paese d'origine nel volume, da oggi in libreria, nel quale racconta la sua esperienza con i ragazzi del Ferrante Aporti: «Il maestro dentro. Trent'anni tra i banchi di un carcere minorile» (Add editore, 192 pagine, 14 euro). Un bel libro, scritto nello stile semplice e chiaro di un vero maestro. Con una prefazione dello scrittore Fabio Geda, giustamente intitolata «Chi lavora con gioia».

Mario, come è arrivato da Salaghetto al Ferrante Aporti?

La mia ragazza abitava a Torino e, in un periodo per me difficile, decisi di trasferirmi. Vincemmo insieme il concorso magistrale; la scuola che io scelsi gestiva anche le lezioni nel carcere minorile. Siccome ero un maschio - una rarità alle elementari - il vecchio maestro del carcere propose che fossi assegnato al Ferrante Aporti. Mi rassicurò: «Non preoccuparti, ti piacerà, vieni a vedere». Io andai, vidi i ragazzi giocare a calcio sul campo in erba della prigione, fui ben impressionato. Da quel giorno non mi sono più mosso.

Eppure, i primi due detenuti con cui parlò le dissero: «Abbiamo ucciso il maestro a martellate»...

È un episodio che mi è rimasto dentro. Avevano ucciso un assistente di laboratorio della loro scuola professionale. Dissero che era un maestro, per sfidare il nuovo arrivato. Io fui sconcertato ma non mi spaventai, pensai solo: chissà cos'altro mi aspetta. Uno di quei ragazzi - gli altri lo chiamavano «Martello» - è stato recuperato: il tempo ce l'ha restituito come un buon padre di famiglia.

Come si insegna in un carcere minorile?



Insegnare dietro le sbarre

■ In alto un'immagine di un'aula scolastica in un istituto di detenzione per minori. Qui sopra Mario Tagliani e, a destra, il vecchio Ferrante Aporti di Torino





È un luogo di assoluta eccezione, quindi anche la scuola deve esserlo. Tutti i miei allievi non andavano bene nella scuola normale, erano sopportati, espulsi, o promossi per non averli più tra i piedi. A loro devo soprattutto far capire a cosa serve parlare bene, il fatto che le parole sono una buona moneta da spendere per trovare un lavoro. Perché la nostra scuola, più orale che scritta, dev'essere uno strumento per entrare davvero nel mondo del lavoro. La mia prima preoccupazione è far sentire che l'aula scolastica può essere piacevole; allora sono loro che cominciano a farti richieste. Spesso, ad esempio, facciamo le parole crociate: ne escono mille storie e discussioni.

Chi erano i detenuti degli anni '80?
Erano tutti figli di immigrati del Sud Italia, saliti a Torino per lavorare. Famiglie numerose, costrette dentro piccoli appartamenti. I ragazzi stavano in strada e ne imparavano le regole, che in genere portano in carcere. **Lei smentisce però alcuni luoghi comuni: scrive ad esempio che i giovani zingari, in prigione, sono i più educati.**

Non è possibile giustificare il loro modo di vivere, ma nel mio mondo ribaltato gli zingari sono i migliori. Ti ascoltano, sono rispettosi e si crea un buon rapporto di confidenza. Negli anni '80, quando avevano permessi premio, andavo spesso ad accompagnarli al campo nomadi: ogni volta una gran festa collettiva, con pranzi infiniti. Io, venuto dalla campagna di Bedizzole, scoprivo mondi sconosciuti.

Qual è il rapporto tra il carcere minorile e il mondo che lo circonda?

Negli anni '80 avevamo la squadra di calcio e i commercianti del quartiere ci sponsorizzavano. C'era una contaminazione fra esterno e interno: le porte erano spesso aperte ai cittadini. Quando sono arrivati gli stranieri, senza documento d'identità, tutto si è complicato. Se i nostri ragazzi scappavano, li ritrovavi presto nei loro quartieri di provenienza; questi in-

«Oggi nel carcere minorile ci sono quasi esclusivamente stranieri»

vece diventano invisibili. Così il carcere si è sempre più chiuso, con tutte le limitazioni che ciò comporta.

Il cambiamento è avvenuto alla fine del decennio '80?

Il nuovo Codice del processo penale minorile, nel 1988, cercò di evitare la carcerazione adottando misure alternative. Il Ferrante Aporti stava

per chiudere, era rimasto un solo ragazzo; poi sono arrivati gli extracomunitari - per i quali è difficile e a volte impossibile applicare le nuove misure - e hanno rialimentato gli istituti minorili. Magrebini e albanesi, questi ultimi giunti in massa nel 1991. Io racconto di Amir, che per più di due mesi sedette in aula senza parlare con nessuno: ma quando infine riuscì a coinvolgerlo, fece un discorso commovente sulla disperazione della sua terra.

Ha anche portato un suo allievo in vacanza a Salaghetto...

Se lo ricordano tutti! Qualche tempo dopo è scappato; mentre un altro, che adesso abita a Londra, siamo andati in tanti a trovarlo dal paese.

Lei ha conosciuto Omar, il ragazzo di Erika: a Novi Ligure uccisero la madre e il fratellino di lei. Che impressione le fece?

Era in isolamento, per più di tre mesi sono andato a trovarlo in cella. Al primo incontro fui stupito: un ragazzi-

no dal viso d'angelo, che arrossì e mi salutò con gli occhi bassi. Una volta, per giustificarsi, mi disse: «Io l'ho aiutata solo con la madre». Mi colpì la freddezza che aveva dentro.

La sua visione è appassionata ma realista: quanti dei suoi ex allievi tornano a delinquere?

Quasi tutti, più che mai in questo periodo di crisi. In passato, grazie al la-

«Il lavoro può salvare questi ragazzi, ma oggi il lavoro non c'è»

voro si riusciva a rieducare il 50 per cento dei giovani. Oggi le possibilità lavorative non ci sono più e ho paura che stiamo solo perdendo tempo: se non ci inventiamo qualcosa, continueranno a ricrearsi le condizioni che hanno spinto un ragazzo a spacciare o rubare.

Nicola Rocchi